

SONO UN DOCENTE. VORREI CAMBIARE LAVORO. VORREI FARE L'INSEGNANTE.
di Anselmo Penna

“Vorrei cambiare lavoro. Non perché io non voglia più fare l'insegnante. Vorrei cambiare lavoro proprio perché vorrei fare l'insegnante.”

L'affermazione, pubblicata sul Corriere della Sera il 2 settembre 2025, è netta. In poche righe, dice ciò che molti docenti pensano senza dirlo: la professione che avevano scelto non esiste più. Non si tratta solo di stanchezza o disillusione, ma del senso, sempre più chiaro, che il proprio lavoro stia diventando altro. Che il tempo, l'energia, la competenza non siano più destinati a ciò per cui ci si è preparati.

Quando l'insegnamento si perde

“Nella scuola di oggi, infatti, raramente ad un insegnante viene chiesto di essere insegnante. Egli deve essere psicologo, psicoterapeuta, informatico, ingegnere, pedagogista, burocrate, baby sitter.”

Questa proliferazione di ruoli non è solo un fatto organizzativo. È il sintomo di una trasformazione profonda della funzione docente. Il tempo di lavoro si frammenta, l'identità professionale si sfoca. A ogni nuovo problema sociale, culturale o psicologico si risponde con una nuova funzione da assegnare alla scuola. E, dentro la scuola, a una sola figura: l'insegnante. Ma senza strumenti né riconoscimento adeguati.

La scuola del miglior mondo possibile

“Il buonismo si è sostituito alla verità e, con le sue percentuali di promossi e diplomati, la scuola ci informa che in realtà siamo nel migliore dei mondi possibili.”

Ma i dati non restituiscono tutto. Il successo scolastico misurato in voti o in diplomi non corrisponde necessariamente alla qualità dell'apprendimento. Le competenze restano fragili, la motivazione è spesso bassa, la relazione educativa fatica a mantenersi viva. L'apparente efficienza di un sistema che promuove quasi tutti si scontra con il disagio degli insegnanti e con la difficoltà degli studenti una volta usciti dalla scuola.

La retorica delle “educazioni”

“La scuola, inondata di progetti e di ‘educazioni’ (come se chiamare qualcosa ‘educazione’ la rendesse tale).”

Ogni settimana ha il suo tema, il suo laboratorio, la sua giornata speciale. Educazione civica, digitale, ambientale, affettiva, alla pace, alla salute. C'è una bulimia di contenuti che affollano la scuola senza una struttura condivisa. L'intenzione è spesso positiva, ma il risultato è che si sottrae tempo al lavoro disciplinare. “Il tutto a discapito delle ore di lezione ‘normali’.”

Le discipline, che dovrebbero costituire la spina dorsale della scuola, diventano comprimarie. L'insegnamento, quello vero, scivola in secondo piano.

La domanda sbagliata

“A educare però è tutto un contesto. Non è allora il caso di interrogarsi anche su ciò che questo contesto sta facendo per l'educazione dei suoi giovani, prima di intervenire sempre e solo sulla scuola, snaturandola?”

L'errore è pensare che la scuola possa supplire a tutto. Famiglia, società, media, politica: tutto concorre a costruire – o a smontare – un ambiente educativo. Ma è sempre e solo la

scuola che viene convocata a rispondere. E lo fa, con sforzo, con passione, con senso di responsabilità. Ma così rischia di smarrire la propria funzione originaria. Non perché non voglia educare, ma perché il suo modo specifico di farlo passa per l'insegnamento, per la trasmissione strutturata e critica del sapere